

«Chi sogna troppo dimentica di vivere», diceva Pan-chito.

Io sono l'incarnazione del mio sogno, eppure la vita la divorò fino all'ultima briciola.

Cerco sempre il lato buono delle cose, perché devono avercelo per forza. Vedo il bicchiere mezzo pieno, la smorfia come una forma di sorriso e la collera come un entusiasmo alterato.

Il mondo non è tenuto a essere perfetto, sta a noi trovargli un senso che ci guidi verso la nostra fetta di felicità. C'è sempre una via d'uscita dal tunnel. Basta crederci. Io ci credo. L'ottimismo lo coltivo nel mio orto.

Ho scoperto la gioia di vivere a cinque anni; degli anni precedenti non conservo ricordi, ma sono certo che furono magnifici, perché i miei genitori lo erano.

Mia madre faceva la corista. A Trinidad, sua città natale, la chiamavano «la sirena rossa». Era irresistibile, con una pelle da neonato, capelli fiammeggianti che le scendevano fino alle natiche e occhi verdi, lucenti come smeraldi. Quando mio padre la sentì cantare per la prima volta, ne fu conquistato anima e corpo. Si sposarono subito. Le loro nozze si reinventavano ogni sera, suggellate da amplessi appassionati; bastava che si guardassero per vedere un'aurora boreale. Di rado è esistito un amore così forte. Era l'amore delle persone semplici che, sapendosi fatte l'una per l'altra, costituiscono di per sé un mondo.

Mio padre era un mulatto alto e bello, frutto prodigioso dell'improbabile incrocio tra un aristocratico lituano in esilio e la figlia di uno schiavo affrancato – aveva ereditato dall'uno le buone maniere, dall'altra la resistenza. Con il suo vecchio vestito accuratamente stirato, il cappello calato sulla fronte e le scarpe lustrate di fresco, l'avresti preso per un principe della notte. Anche quando era in bolletta non rifiutava pressoché nulla a me e a mia sorella. «A renderti miserabile non è la mancanza di soldi, ma la mancanza di generosità», diceva. Si sarebbe tolto la camicia di dosso per aiutare il primo venuto. Di giorno vivacchiava facendo lavoretti e la sera sgobbava saltuariamente in una balera, dove gli davano una paga da fame. Poi era riuscito a ottenere un impiego come autista privato: aveva guidato la macchina di Lucky Luciano, che possedeva un albergo sul lungomare, e quella di un certo Brutus, uno dei più grossi patrimoni di Cuba, costretto a lasciare l'isola dopo la caduta di Fulgencio Batista.

Quando scoppiò la rivoluzione, mio padre si rintanò in casa per mesi. Non per paura, ma per principio. Secondo lui, sacrificarsi era la più grande ingiustizia che ci si potesse infliggere. «Morire per un ideale», diceva, «significa consegnare questo ideale agli usurpatori; e per quanto gli orfani lo rivendichino, nessuno glielo restituirà mai».

Mio padre non credeva nelle ideologie fondate sull'annacquamento più che sul lavaggio dei cervelli, né nelle rivoluzioni che si limitano a ribaltare le tirannie invece di abatterle, né nelle guerre di memoria corta che sbandierano cause più preziose dell'esistenza – cosa, quest'ultima, che lo indignava oltremodo. Amava la vita con i suoi alti e bassi, i suoi miracoli e le sue imperfezioni,

le sue baldorie e i suoi silenzi. Mio padre era capace di comporre un sogno a partire da una voluta di fumo; godeva di ogni festa come se fosse l'ultima, convinto che i momenti di gioia condivisa con le persone care siano i soli meriti da far valere, poiché tutto il resto conta ben poco.

È stato lui a insegnarmi che di un sandwich puoi fare un banchetto. Ed è stato lui ad assicurarmi che essere uomo, un vero uomo, significa non sforzarti di apparire diverso – così almeno non inganni nessuno.

L'unico consiglio che mi ha dato è: «Vivi la *tua* vita». Altri consigli sensati, secondo lui, non ce n'erano.

Negli anni Cinquanta mi portava ad ascoltare i re del bolero, della guajira, della charanga. Scoprii così quella sacrosanta virtù umana senza la quale il mondo sarebbe solo un baccano demenziale: la musica, il magnifico dono che Dio invidia agli uomini. Nelle balere affollate si esibivano Celia Cruz, Eduardo Davidson, Pérez Prado e tutta una serie di provetti musicisti ormai leggendari. All'epoca l'Avana era come in preda a una sbornia perenne, i cabaret vibravano al ritmo del cha-cha-cha, il mambo incantava i vitaioli, e le strade brulicavano di cenciosi *trovaderos* e *soneros* alla ricerca di gloria. Mi ricordo di donne in ghingheri e piuttosto brille che uscivano dai night-club ridendo fragorosamente e si facevano caricare su macchine gigantesche; nei casinò dalle insegne rutilanti i ricconi spendevano soldi a palate, e nei quartieri degradati, compreso il più povero di tutti, Santos Suárez, vedevi ovunque, sulla soglia delle case come sui marciapiedi, nottambuli ispirati che tamburellavano su cassette di merluzzo. L'Avana era il paradiso dei pezzi grossi di Miami, delle «famiglie» di Baltimora, dei contrabbandieri a corto di merce e dei boss in convalescenza; i circoli

mondani erano cittadelle inespugnabili a cui avevano accesso solo i colletti bianchi, eppure, nonostante la segregazione che colpiva persino i nostri governanti, nulla vietava a noi afro-cubani di fantasticare ai margini dei festini inondati di alcol. Avevamo il diritto di crepare di fame, ma non quello di restare sordi all'eco delle percussioni.

Una sera, in una sala stracolma, avevo assistito a un concerto del «Barbaro del ritmo», l'inimitabile Benny Moré.

Che emozione!

Avevo incontrato il *mio* profeta.

All'epoca avevo dieci anni, e dunque tutta la vita davanti a me per fare della musica un culto e di ogni partitura una messa.

È così che sono diventato cantante.

Mi chiamo Juan del Monte Jonava e ho cinquantanove anni. Nel mio ambiente sono conosciuto con il soprannome di «Don Fuego» perché infiammo il pubblico dei cabaret in cui mi esibisco.

È stata mia madre a iniziarmi al canto mentre ancora mi portava in grembo. Quando nacqui, le mie grida risuonarono da un capo all'altro dell'ospedale; pare che le infermiere mi pizzicassero le dita dei piedi per farmi piangere, estasiate dalla purezza della mia voce. Gli scettici penseranno che calco un po' la mano. È un sospetto legittimo. Ma io mi limito a ripetere quello che mi hanno raccontato.

La mia carriera potrebbe riassumersi in un repertorio di standard, cioè di brani che prendo in prestito da altri, perché, nonostante il mio virtuosismo, non sono riuscito a suscitare l'interesse di un paroliere o di un compositore. Conosco tutti i successi della rumba e del son, di cui

sono un brillante interprete, ma nessuno mi ha mai gratificato di un testo scritto per me, solo per me, con il mio nome stampato sul disco. Certo, mi piacerebbe incidere una hit, con la mia foto in copertina, elettrizzare l'atmosfera dei caffè con una canzone *mia* o ascoltare distrattamente la *mia* musica in taxi, mentre l'autista sbaglia strada, tutto preso com'è dalla domanda se sono proprio io o un sosia – ahimè, il corso delle cose è capriccioso al pari delle melodie che ci sfuggono. Dire che non me ne importa niente sarebbe una vergognosa bugia. Sono un artista nato; il ruolo di «controfigura» mi va terribilmente stretto, tanto più che, guardandomi allo specchio, vedo una bella faccia schietta, degna di veri allori. Ma non sto a commiserarmi. Non avere il nome in evidenza sui manifesti non toglie nulla al mio talento. Quando ho un microfono in mano, accedo d'ufficio al nirvana – poco importa quel che sono prima di salire sul palco e quel che divento nell'istante in cui la sala si svuota. Torno a casa così stanco e felice che mi addormento prima ancora di posare la testa sul cuscino.

In gioventù ho avuto momenti di gloria e qualche trafiletto sulla stampa – del resto è a un giornalista che devo il mio soprannome. Ho interpretato *Hasta Siempre* davanti a Fidel, ho cantato due volte per il compleanno di Gabriel García Márquez, oltre che per parecchi oligarchi sovietici in visita ufficiale a Cuba, e ho persino ottenuto una partecina in un film con la divina Mirtha Ibarra, anche se in fase di montaggio, chissà perché, hanno tagliato la scena.

Oggi, benché non attiri le folle, il fervore dei miei concerti non è calato di un decibel.

Lavoro al Buena Vista Café, un tempo Buena Vista Palace – tanto caro ai giocatori d'azzardo di Cincinnati –,

che la rivoluzione castrista ha retrocesso al rango di «café» per la buona causa proletaria. L'edificio conserva ancora tracce del lustro d'un tempo, con la facciata imperiale rivestita di marmo, il portico in cima alla scalinata, il prato ombreggiato di palme da cocco e l'ampia hall tappezzata di specchi, ma la manutenzione e i servizi lasciano a desiderare.

Certo, il pubblico è cambiato: ormai è costituito da ex groupie, turisti di mezz'età, appassionati di grossi sigari e adolescenti sfrontate. Ma che importa! Rimango il santo patrono di serate febbrili, colui che scongiura i vecchi demoni. Mi basta schiarirmi la voce perché la gente divorzi dalle proprie preoccupazioni e si lanci in pista.

Bisognerebbe vedermi sul palco, con il mio panama ornato di un nastro rosso sangue, i capelli raccolti in una coda di cavallo, l'aria sorniona. Quando inclino il busto e mi appoggio su una gamba battendo il tempo con la punta del piede, la camicia aperta sui peli del torace muscoloso, ci sono donne che cadono in deliquio.

Se il café continua a essere frequentato, è grazie a me, Don Fuego, il soffio incendiario dei Caraibi.

Il canto è la mia vita.

Sono una voce – testa, gambe, braccia, cuore e stomaco sono solo accessori di fortuna.

Questa sera, come quelle che l'hanno preceduta e che di certo la seguiranno, mi sento in forma.

Non fa troppo caldo per la stagione, c'è uno splendido tramonto e, a giudicare dall'esercito di taxi davanti al Buena Vista Café, dentro ci sarà il pienone.

Fremo di piacere.

«Il direttore vuole vederti *dopo* lo spettacolo», mi avverte Luis, il portiere.

Di solito il direttore mi riceve *prima* dell'esibizione, per scambiare due chiacchiere nel suo ufficetto, dove si annoia.

Torno sui miei passi, inarco un sopracciglio e cerco di incrociare lo sguardo sfuggente del portiere.

«Sei sicuro che abbia detto *dopo* e non *prima*?».

«Con l'età ho perso qualche dente, ma le orecchie mi funzionano ancora benissimo».

«In genere taglia la corda a metà serata. Come mai oggi resta sino alla fine? Pensi che ci sia qualche problema?».

«Non ne so niente e me ne infischio», fa lui mentre corre verso un taxi che si è appena fermato.

Luis presidia l'ingresso del Buena Vista da ventidue anni. A Cuba i portieri sfoggiano spesso galloni più larghi delle loro spalle, e Luis ne è il tipico esempio. Oltre al suo compito ufficiale, che consiste nell'accogliere i clienti riparandoli con un ombrello o liberandoli dai bagagli, si arroga prerogative di servizio d'ordine: filtra l'afflusso dei visitatori, allontana le adescatrici a caccia di nonnetti danarosi dall'accento straniero, fa anche la spia per ingraziarsi il direttore, ma la sua vera specialità sono i taxi carichi di turisti. Appena ne vede arrivare uno, gli s'infiamma lo sguardo e un sorriso mellifluo gli taglia in due la faccia da pitbull. Con un balzo è ai piedi della scalinata e, nell'istante stesso in cui apre la portiera, con l'altra mano reclama la mancia. Al Buena Vista lo chiamano «il Mago». Quando gli allungano una moneta, la fa sparire con una rapidità tale che nessuno è in grado di dire in quale tasca l'abbia infilata.

Rimango sui gradini a osservare Luis. Vedendolo maneggiare i pesos con un'abilità da prestigiatore, mi dico che il *dopo* in questione dev'essere un falso allarme.

Nel patio dove si svolgerà lo spettacolo tutto è pronto. Hanno installato i microfoni, posizionato i riflettori intorno al palco, collegato i cavi; i tecnici del suono stanno mettendo a punto gli ultimi dettagli.

Le mie ballerine hanno già indossato i costumi aderenti che accentuano le mitiche curve dei loro fondoschiena e chiacchierano in guardaroba con i musicisti. Le saluto e filo in camerino, dove dispongo di un armadio metallico proveniente da una caserma e di un divano per sdraiarmi. L'armadio, chiuso da un lucchetto, contiene il mio pama, una giacca Christian Dior comprata a Parigi dalla moglie di un diplomatico belga e offertami in pegno d'amicizia, una camicia di seta, dono di un'ammiratrice canadese, pantaloni di flanella e scarpe italiane con la punta di ferro. Roba di prima qualità, impossibile da reperire nei negozi dell'Avana. Spesso questi abiti di scena li trovo piegati con cura sul letto delle mie conquiste di una notte, in genere giovanili sessantenni venute da paesi lontani in cerca dell'esotismo insulare di cui incarno la quintessenza. Non lo faccio per piacere, meno che mai per soldi, ma per insediarmi nei ricordi delle fortunate turiste, allo stesso titolo di un museo o di un monumento. Questo mi dà l'illusione di viaggiare per il mondo insieme a loro, io che non ho mai lasciato Cuba in vita mia.

Appena fa buio l'orchestra attacca a suonare *Maria Bonita* per consentire ai ritardatari di calarsi subito in un'atmosfera allegra. Da uno spiraglio del sipario lancio un'occhiata al patio. Una sessantina di spettatori occupa le poltroncine piazzate sul prato. I camerieri continuano a distribuire bibite fresche, con il vassoio in equilibrio sul palmo della mano. Un po' in disparte un vecchio paraplegico sonnecchia in una sedia a rotelle, con la bocca



aperta e un filo di saliva che gli cola sul mento. Più in fondo, due donne in calzoncini corti stanno già ancheggiando, con gli occhi fissi su un robusto stallone nero, palesemente sensibile all'attenzione che gli viene prestata.

Non vedo l'ora di gettarmi nell'arena. Il mio corpo fremente come se volesse sgusciare fuori dai vestiti per correre nudo all'aria aperta. Il cuore mi batte talmente forte che rischia di sfondarmi la gabbia toracica. Batte così da trentacinque anni, ogni volta che mi preparo a uscire in scena. È un momento di squisita voluttà. Ho la sensazione di essere sul punto di compiere un miracolo, trasformando le tossine in scintille, i brividi in orgasmi. E poi che orgoglio vedere un veterano ritrovare, grazie a me, la forza di muovere le vecchie ossa al ritmo delle *tumbadoras*, le coppie ballare abbracciate come nei primi giorni del loro idillio e le santarelline dai seni cascanti barattare di buon grado l'eccesso di riserbo con un passo di danza. È questa la mia idea di felicità, e nessuna felicità è completa se non puoi dividerla.

Sto per morire d'impazienza quando finalmente il fascio dei riflettori si sposta sul palco per annunciare l'inizio della mia esibizione: faccio un'entrata sensazionale mentre i musicisti attaccano *Oye como va*.

Mi basta cantare un paio di successi perché l'uditorio s'infiammi, poi, quando si passa alla rumba, i turisti invadono la pista badando a non pestare i piedi alle mie ballerine. Qualcuno tira fuori un iPad per riprendermi, altri si accontentano dei cellulari o di minuscole videocamere. Una rossa gigantesca che mi supera di tutta la testa sale sul palco affinché il suo compagno, una mezza cartuccia con un cappello da safari, la fotografi al mio fianco.

Verso mezzanotte la festa scivola nel deliquio. La pista è ingombra di corpi sudati, di piedi che si pestano a vicenda, troppo incerti per seguire il ritmo indiavolato della musica. Alcune groupie mi ronzano intorno con lo sguardo acceso e la bocca offerta, sfiorandomi con i fianchi frementi. Poi, ansanti ed ebbre, tornano al loro posto continuando a divorarmi con gli occhi.

Lo spettacolo volge al termine quando un uomo con un paio di pinocchietti a fiori mi chiede di cantargli *La negra tiene tumbao* di Celia Cruz – alla fine mi confesserà che la morte della diva cubana, di cui non aveva mai perso un concerto, ha spopolato il suo universo.

Le ballerine invitano il pubblico a raggiungerle sul palco per un ultimo giro d'onore e io ne approfitto per chiudere la serata con *Guantanamera*, che i turisti intonano in coro abbandonandosi a una eccitante sarabanda.